



Il Futuro ha Radici profonde

Vite comuni che hanno costruito la
storia dell'ultimo secolo nelle Marche

di Marina Marozzi

Prefazione

Un albero è forte quanto sono forti le sue radici. Le radici dell'Italia, le nostre radici sono fatte di donne e uomini, prima madri e padri ora nonne e nonni che, con la loro forza, hanno ricostruito un Paese sconquassato dalla guerra. Maria, Irma, Remo, Gilberto, Francesca, Dina, Carlo, Tecla ci raccontano la loro storia, la loro vita, vissuta attraverso due secoli vicini ma che sembrano infinitamente distanti tra loro. Racconti di un tempo passato, di quando il telefono fisso era la più grande innovazione tecnologica. Racconti di campagna, di lavoro, di matrimoni, di figli. Queste donne e questi uomini hanno sofferto, hanno lavorato, hanno scioperato, si sono costruiti il futuro partendo, spesso, dal nulla. Dal nulla del dopoguerra.

Fa veramente impressione leggere queste interviste, queste storie di vite cominciate appena prima del secondo conflitto mondiale, proprio in questo periodo, in cui sembra che lo spettro della guerra si stia riaffacciando, sempre più minaccioso. Dovremmo fermarci di più ad ascoltare ciò che chi ha già vissuto una guerra ha da dirci. Se lo avessimo fatto prima, forse avremmo evitato di arrivare a questo punto.

Dobbiamo imparare da loro. Ci devono insegnare come si fa a sorridere quando si ha poco, a risollevarsi quando si cade, a rimboccarsi le maniche quando il futuro, come ora, è incerto e ci spaventa.

Io ho comunque fiducia nel prossimo futuro: quando le radici sono profonde, non c'è motivo di temere il vento. Abbiamo la fortuna di avere radici forti e profonde, ascoltiamo e continuiamo a crescere grazie e insieme a loro.

Non a caso abbiamo scelto come slogan del Congresso 'Pensionati, passato, presente, futuro'. Lo abbiamo scelto perché abbiamo vissuto nel passato, siamo attivi nel presente e abbiamo ancora fiducia nel futuro.

Carmelo Barbagallo
Segretario Generale UIL Pensionati

Introduzione

Ci sono state le guerre nel '900. Ci sono stati terremoti, pandemie, carestie e miseria. Ma non è stata solo la voglia di riscatto e neppure da solo il desiderio di costruire il nuovo, così come non poteva bastare la volontà di lasciarsi alle spalle esperienze tanto dolorose, a segnare i numerosi e importanti cambiamenti che hanno caratterizzato la storia dal secondo dopoguerra ad oggi. E' stata, soprattutto, la forza della memoria. Perché mentre si cercava di dimenticare, il vissuto non poteva trasformarsi in un banale racconto, né in un abito da indossare. Era qualcosa che si portava dentro, che affondava nelle emozioni, che segnava e condizionava le idee, che orientava il futuro.

Quando perdiamo un nostro caro un po' in là con l'età può capitare che ci troviamo a pensare di quante cose ancora avremmo voluto sapere sulla sua vita. E a volte ci rendiamo conto che nonostante i tanti anni trascorsi insieme, in fondo la nostra conoscenza reciproca ha sempre gravitato attorno al presente. Troppo presi dalla fretta di vivere, dal vortice della quotidianità, abbiamo semplicemente dimenticato di guardarci alle spalle o non abbiamo ben maturato la consapevolezza di quanto sia importante farlo, oppure, più semplicemente, eravamo convinti che prima o poi sarebbe arrivata l'occasione giusta.

Poi, però, il tempo a disposizione finisce, a volte in maniera repentina e d'un tratto prendiamo coscienza dell'inevitabile realtà di aver perso insieme alla persona cara anche un pezzetto

di noi stessi. Perché la sua storia l'abbiamo già dentro di noi, ma non la conosciamo come avremmo voluto e dovuto.

Nell'oggi troppo rapido e mutevole abbiamo smarrito l'importanza di fermarci ad ascoltare chi è arrivato prima di noi. Chi è passato prima di noi. Non è solo un esercizio di galanteria ma, se vogliamo, un atto di puro egoismo, che ci aiuta a capire chi siamo, dove affondano le nostre radici. Per definizione il progresso, essendo un concetto che descrive un fenomeno mai completamente definitivo, è un momento di passaggio, una fase di un percorso fatto a tappe. C'è progresso se è cambiato qualcosa – se è migliorato qualcosa - rispetto a ciò che c'era prima. Così, noi. Noi siamo il passaggio nel corso di un'evoluzione, di un'umanità che lasciamo diversamente da come l'abbiamo trovata. Il prodotto di un passato e di un mondo continuamente rielaborato e sempre in divenire.

Diremmo, però, oggi in peggio: l'attualità del cambiamento climatico, dell'inquinamento, della frenesia delle città, della precarietà del lavoro, dello sfaldamento delle famiglie, dell'individualismo esasperato, dello stress e della dipendenza dalle tecnologie digitali. Tutto vero. Ma è frutto del nostro tempo. Un tempo pericolosamente difficile che sembra voler chiudere il cerchio per tornare a dove si è partiti, con una guerra appena scoppiata alle porte dell'Europa e la minaccia che incombe su tutti noi -al momento in cui stiamo andando in stampa- e per la quale il passato, la storia, sembra non aver insegnato nulla.

Chi ha conosciuto il mondo di quasi un secolo fa ci racconta di una vita dura, i sacrifici, le guerre, la povertà. Ma anche della spontaneità dei rapporti personali, della solidarietà naturalmente praticata e mai ostentata. E' questo il passato fatto della quotidianità della gente comune. Quella quotidianità anonima che rappresenta un insieme di tasselli di un mosaico che ci aiuta a capire le nostre stesse radici, ma anche la Storia, quella con la "S" maiuscola che si studia sui libri, perché loro c'erano e ognuno a suo modo l'ha costruita e ne è figlio e testimone.

A loro, dunque, agli anziani di ogni epoca - anche a noi quando sarà il nostro turno! - dovremmo lasciare il tempo e dare occasione per raccontare e raccontarsi. Mentre il mondo presente affida i dettagli della quotidianità ai selfie e ai post sui social, mentre ogni particolare della vita si perde nell'affollamento di una rete che mette tutto insieme senza categorie e senza graduatorie, loro guardano da lontano ciò che è stato e ne fanno sintesi. Spesso solo poche foto ad immortalare i momenti più importanti, il resto è rimasto, a volte solo sfumato, nella memoria. Una memoria alla quale dovremmo restituire visibilità, dignità e valore per evitare come spesso succede oggi di liquidare la "questione anziani" come un peso per la società.

Siamo rimasti letteralmente incantati dalle narrazioni di vita di questi nostri testimoni che hanno snocciolato pezzetti della loro vita, donandoci la magia e il candore della loro spontaneità. Senza ostentazioni, ci hanno fatto capire la grandezza della loro esperienza di vita, minimizzando la durezza dei momenti più

difficili e riuscendo a guardare da lontano le cose importanti dell'esistenza umana. Nell'equilibrio tra ieri e oggi dovremmo trovare la via maestra del domani.

Nel breve tour che abbiamo compiuto nelle Marche in questi mesi – un lasso di tempo breve ma durante il quale purtroppo abbiamo perso uno dei nostri testimoni - abbiamo incontrato uomini e donne diversi, con il loro vissuto, le loro esperienze, i sacrifici, i dolori, le gioie, le soddisfazioni. La famiglia da costruire, il lavoro e i diritti da conquistare con gli scioperi e le manifestazioni, la guerra con i suoi bombardamenti e le fughe e i nascondigli, i terremoti e le morti e la distruzione, la pandemia. La maggior parte di loro ha detto di non aver avuto paura della pandemia, la vita li ha sottoposti a prove peggiori e, tutto sommato, non hanno patito per le restrizioni. Ma quando il Covid è arrivato a colpire da vicino, allora, non ci si può rassegnare, perché ha significato non solo aver dovuto separarsi dalla compagna di una vita, ma anche non averle neppure potuto dare l'ultimo saluto che poi, oggi diciamo, purtroppo, è stato un arrivederci a presto.

Tutto sommato, nei piccoli centri della regione dove la rete familiare e quella solidale resistono, l'isolamento può essere una condizione a cui molti sono già abituati e ci convivono, sapendo che dietro l'angolo c'è un figlio, un familiare o anche un vicino di casa, una mano amica, che si preoccupa per la sua salute e non esita ad offrire il proprio aiuto. Là dove sono rimasti intatti gli

antichi valori di condivisione e amicizia, la vita non ha subito particolari scossoni.

Ma per molti altri – sappiamo bene - l'esistenza è stata stravolta, dominata dalla solitudine, la malattia, la non autosufficienza. Il nemico che ci ha travolto e sconvolto ha reso ancora più urgenti e non più rinviabili quelle misure di tutela degli anziani, sia in campo sanitario che assistenziale, ma anche fiscale e sociale, che la Uil Pensionati sostiene da tempo e che continuerà ad affermare con sempre maggiore forza in questa nuova stagione post pandemica che si sta aprendo - sperando di lasciarci presto alle spalle insieme alla pandemia, gli attuali venti di guerra, ma anche le profonde crisi, economica e valoriale su tutte – e che dovrà rappresentare il nuovo risorgimento sociale italiano.

Marina Marozzi
Segretaria Generale UIL Pensionati Marche

Il Futuro ha Radici profonde



CRUCIANI GILBERTO



Gilberto Cruciani è nato a Matelica (MC) il 23 Novembre 1932. Vive con la moglie e ha avuto tre figlie, di cui una scomparsa all'età di appena nove anni. Assunto da giovanissimo all'ENI, ha vissuto molti anni lontano da Matelica e dalla famiglia. Poi, una volta in pensione, si è dedicato alla politica, come sindaco e poi come assessore provinciale. Ora non se ne occupa più ma gli piace tenersi informato.

Signor Gilberto, cosa ricorda della sua infanzia, cosa si faceva all'epoca qui a Matelica?

Mio padre faceva il vasaio, quindi da ragazzino giocavo sempre con l'argilla, poi ho imparato a lavorare l'argilla e per un periodo anch'io ho fatto il vasaio. Poi, da giovanissimo, sono stato assunto all'Eni: essendo di Matelica, mio padre conosceva il figlio di

Mattei, mi fece assumere e sono stato a lavorare anni con l'Eni e molti particolari non li ricordo, ma nelle ricerche petrolifere ci facevano girare come le trottole. Cinque anni sono stato nel deserto del Sahara, è un'esperienza forte, non uno scherzo. Ho girato diversi territori e ho conosciuto libici, tunisini, ma diverse cose le ho proprio rimosse dalla memoria perché è stata molto dura.

In quell'epoca non era molto normale andare in giro, conoscere gente e culture diverse. Che effetto le faceva?

Mi faceva uno strano effetto, perché oltretutto noi non conoscevamo l'arabo, quindi era difficile comunicare con quelle persone. Poi con il tempo ero riuscito ad imparare parecchie cose in arabo, in qualche modo ci capivamo.

Riusciva in quel periodo a comunicare con la famiglia?

In realtà era molto complicato, arrivavano notizie molto raramente, una volta al mese quando andava bene. Era difficilissimo e non si poteva neppure scrivere più di tanto, perché ci spostavamo in continuazione. Anche quando sono stato in Sicilia per tre o quattro anni. Qualche volta scrivevo io, ma loro non mi potevano rispondere. Scrivevo per dire dove mi trovavo e dove andavo. Perché per esempio, in Libia, in Tunisia, in Cirenaica, mi spostavo in continuazione ed informarli non era sempre possibile.



Sopra: Gilberto Cruciani insieme ai colleghi dell'ENI



*A destra:
Gilberto
Cruciani in
occasione
delle tante
trasferte
lavorative
via mare*

Eravate in tanti a svolgere questa attività?

Eravamo una quarantina di ragazzi, con qualcuno siamo rimasti in contatto, ma poi con il tempo... Poi ho lavorato per diversi anni sulle piattaforme marine, nelle ricerche petrolifere. Era una vita avventurosa e quando c'erano le tempeste dovevi stare lì con le orecchie dritte e non sapevi se la piattaforma andava giù o no. Si stava nel Mediterraneo, per lunghi periodi lontano dalla famiglia. Io facevo il controllo dei giacimenti di gas e petrolio, ero uno specialista dell'Eni e mi mandavano sempre in giro per fare queste verifiche. Controllavo la pressione di superficie, la pressione di fondo con degli strumenti particolari.

Quando ha concluso l'esperienza con l'Eni cosa ha fatto?

Veramente tante cose. Ho ricominciato anche a fare il vasaio, mestiere che in realtà nel frattempo avevo un po' dimenticato, quindi ho ripreso ad impararne i segreti.

Nel frattempo, però, a Matelica era sposato e aveva messo su famiglia...

Sì, mi sono sposato con una ragazza di Castelraimondo che conoscevo bene, ho avuto tre figlie. Purtroppo una è morta all'età di nove anni, una disgrazia che ci ha lasciato un segno indelebile... Ho lavorato tanto e penso di poter essere soddisfatto della vita che ho fatto.



Gilberto Cruciani durante il servizio militare di leva

Lei si è occupato un po' anche di politica, vero?

Un po' tanto! Forse troppo. Sono stato sindaco di Matelica nei primi anni '80 e, oltre ad essere stato eletto consigliere provinciale nel 1985 e nel 1990, ho svolto anche l'incarico di assessore provinciale di Macerata per due legislature, prima alla Formazione professionale, Istruzione, Cultura, Turismo e dal 1990 anche alle Finanze e poi nel 2007 ai Trasporti. Per un brevissimo periodo ho anche svolto il ruolo di Presidente pro-tempore.

Come mai ha deciso di dedicarsi alla politica?

Dunque, io ero rappresentante del partito repubblicano. Mi hanno chiesto se fossi stato disponibile a candidarmi e così fui eletto. Poi mi chiesero di candidarmi per la Provincia. Secondo loro ero una persona importante.

E secondo lei no?

Ma, secondo me sono stato una persona umile, mai presuntuoso. Però mi hanno sempre rispettato, a Macerata i dipendenti mi volevano tutti molto bene e mi dicevano “Un presidente così non l’abbiamo mai avuto!” Forse me lo dicevano solo per piaggeria, chissà... Pensi che mi diedero l’assessorato alla cultura, forse pensavano che non avendo studiato non sarei durato tanto. Ed, invece, fui molto apprezzato per tutto quello che riuscii a portare avanti.

Che scuola ha fatto?

Ho fatto il triennio di avviamento professionale.

Comunque l’esperienza politica è stata una bella esperienza...

Sì, io ci credevo molto e mi impegnavo tantissimo. Prendevo a cuore tutte le cose che si decideva di fare e andavo avanti finché non si realizzavano. Per questo, almeno stando a quanto mi dicevano, ero stimato e ben voluto.

Come era il clima politico in quel periodo?

C'era uno scontro fortissimo con il partito comunista. Essendo io repubblicano, stavamo da tutt'altra parte rispetto al governo e alle altre cose. Era anche molto impegnativo in termini di tempo. Praticamente a casa non c'ero mai, stavo sempre a Macerata e mia moglie doveva gestire la famiglia da sola. A volte si arrabbiava e mi chiedeva di smettere di fare politica.

Tutt'ora si informa, continua a seguire un po' la politica?

Sì, abbastanza, leggo il giornale tutti i giorni, guardo la televisione e i notiziari, ma non sento più quella passione politica di un tempo. Ma tutto sommato, sono arrivato alla soglia dei 90 anni e mi accontento per come ci sono arrivato.

Matelica è stato un centro interessato dai terremoti del '97 e del 2016. Come ha vissuto questi eventi?

Sinceramente siamo stati fortunati, perché a quel tempo abitavamo nella piazza centrale e il terremoto lo abbiamo sentito molto chiaramente, ma senza causarci particolari conseguenze.

E, invece, il Covid, le ha fatto paura?

Devo dirle sinceramente che non so neppure cosa sia il Covid. Per fortuna nessuno della nostra famiglia è stato interessato. Una delle due figlie fa l'infermiera ed, effettivamente, è molto impegnata, ma non ci racconta molto, è molto riservata, forse anche per farci stare più tranquilli, ma anche perché per il

mestiere che fa deve essere riservata perché conosce tante persone, tante situazioni...

Se dovesse dire in poche parole come è stata la sua vita, come la descriverebbe?

Tutto sommato per quello che ho lavorato e che ho rappresentato nel corso della mia vita mi ritengo ancora una persona stimata, ben voluta. Sono abbastanza contento della vita che ho trascorso e che, per quel poco che mi rimane, penso di trascorrere.

Matelica è un piccolo centro, quindi, qui la conoscono tutti?

Sì, certamente, qui sono molto conosciuto, sin da quando sono stato sindaco. Poi sono stato impegnato più di una volta, con il teatro, abbiamo fatto delle rappresentazioni. A dir la verità non mi ricordo molto di quelle esperienze, però, sì, ho anche recitato. Erano commedie in lingua, una volta sola abbiamo recitato in dialetto.

Ci ha raccontato una vita fatta anche di molti sacrifici e di lunghi periodi lontano dalla famiglia. Che consiglio darebbe ai ragazzi di oggi?

I ragazzi di oggi si lamentano troppo, hanno troppo, ma non dipende da loro, ma come li tiriamo su, perché i ragazzi apprendono a seconda dell'esempio che ricevono. Ai giovani direi di impegnarsi e di stare attenti a quello che succede intorno, perché alla loro età pensano di essere padroni del mondo, ma

non è così, quindi solo quando si raggiunge l'età matura ci si rende conto di come stanno le cose. Però, ci tengo a precisare che ho molto rispetto e fiducia dei giovani, perché mi piace molto vederli impegnati. Loro sono il nostro futuro.

REMO BIANCONI



Remo Bianconi è nato a Cantiano (PU) il 9 novembre 1930. Falegname e poi carpentiere per professione, con una esperienza di emigrazione a Roma, violinista per passione. Il Covid-19 gli ha strappato l'amata moglie e ha vissuto solo nella stessa casa dove è nato e dove ha passato gran parte della vita insieme alla sua famiglia, fino alla morte avvenuta il 16 gennaio scorso. Questa intervista è stata realizzata alcuni mesi prima.

Signor Remo, dove è nato?

In questa stessa casa. Sono nato qui e morirò qui, speriamo il più tardi possibile.

Ha sorelle o fratelli?

Ho una sorella che vive in Belgio, sposata, ma purtroppo tempo fa le è morto il marito ed è rimasta sola con il figlio. Lei è più piccola di me.

Come è stata la sua infanzia a Cantiano?

A Cantiano quella volta c'era molta gente. Anche qui, questo gruppo di case erano tutte abitate, c'era molta gente. Poi chi in Belgio, chi a Roma, chi in Lussemburgo sono andati via quasi tutti. Siamo rimasti quattro persone, tutti anziani e tutti zoppi.

Quindi si viveva tutti insieme qui a Cantiano allora?

Sì, eravamo tutti affiatati, stavamo molto bene. Poi dopo, purtroppo la guerra... mio padre quella volta ha avuto molta paura perché uccisero una persona, un soldato tedesco, era un portaordini, fecero un rastrellamento e portarono via pure mio padre e lo portarono a Cantiano ai Baldeschi Sandreani, aspettando che se avessero trovato questo soldato li avrebbero fatti fuori tutti. Il soldato non è stato ritrovato e così lo hanno rilasciato insieme agli altri che erano stati presi.

Quindi suo padre si è salvato?

Sì, si è salvato. Poi la mattina, era verso le 10 - non ricordo esattamente, io ero un ragazzino - uno o due apparecchi giravano qui sopra e poi attaccarono a mitragliare, ma non qui, ma là in fondo dove un gruppo di uomini stava portando delle traverse dal bosco, c'era un po' di confusione e forse pensavano che c'era

qualcosa e attaccarono a mitragliare. Dopo la mitraglia cominciarono a buttare giù delle bombe e le portarono verso giù Ponte Riccioli, lungo la Flaminia. Le vedevamo che venivano staccate da qui e arrivavano fin laggiù. Una finì dietro alla chiesa e non esplose, dopo gli artificieri hanno smontato la spoletta e l'hanno portata via... e qui ci siamo salvati. Ma la paura, tanta. Mio padre e mia madre cercavano me e io cercavo loro e io correvo a destra e sinistra e mi sono sbucciato tutte le ginocchia, cadevo per terra... la paura, tanta... Poi è andata a buon fine perché qui non hanno preso nessuno.

Sono stati anni molto duri...

Duri, sì... Poi vennero dei tedeschi che stavano su a Sant'Ubaldo e vennero qui, il comando era qui sopra, si sono fermati due o tre giorni. Dentro a questo locale nonno ci aveva fatto il vino. Hanno aperto questa porta, hanno cominciato a bere, si sono ubriacati e hanno fatto un disastro, però non hanno fatto danni. Dopo due giorni stavano ripartendo, mia madre c'aveva un piccolo maiale di 30/40 chili, allora l'hanno preso e l'hanno portato via. Ma c'avevo una zia, che era un carabiniere, c'aveva un carattere forte, ha detto "Adesso gli faccio vedere io"! E' andata su dal comandante e gli ha fatto capire che i soldati si stavano portando via il maiale, allora venne giù quest'ufficiale e ordinò ai soldati di riportare il maiale dove l'avevano preso.

Quindi avete avuto la compagnia di questi tedeschi, come erano?

Eh gli piaceva bere, Madonna! Quella sera si erano ubriacati, ma non davano fastidio. E così è passato e se ne sono andati via.

Il periodo dopo il '43 come è stato?

Dopo si è calmato tutto da queste parti. Ma la fame ce n'era un po', comunque noi non l'abbiamo sofferta, stavamo in campagna ci arrangiavamo. C'era nonno che lavorava con le trebbie a Cantiano e allora il grano ce l'aveva e mamma gli diceva "Dammi una manciata di grano che la porto al mulino". Serviva per farci la pasta magari una volta ogni tanto. Nonno c'aveva tale paura dei tedeschi che una sera s'era nascosto verso il fiume e mia zia lo chiamava "Babbo, babbo, dove sei?" e non lo poteva ritrovare. Poi alla fine lo ritrovò e lo riportò a casa. Quando i tedeschi hanno buttato giù il ponte qui sotto, lo minarono e nonno non stava bene, stava a letto e lo spostamento d'aria causato dall'esplosione lo fece saltare dal letto. Poi era rimasta una cassa di dinamite, la fecero esplodere. Paura c'è stata... Mi ricordo anche che avevano fatto una baracca in mezzo al bosco, che era anche sbagliato, perché se ci prendevano i tedeschi in mezzo al bosco ci avrebbero scambiato per partigiani e ci avrebbero fatto fuori. Poi ci eravamo accasati tutti qua vicino dove adesso c'è un agriturismo. Loro avevano una radio, c'era Pietro De Leccio che aveva fatto una radio con una batteria, per sentire i comunicati

per sapere come andava la guerra. Si capiva davvero poco perché la facevamo caricare girando con una manovella.

Qui comunque c'erano diverse famiglie...

Sì, qui queste case erano tutte abitate. Questo gruppetto di case le aveva fatte tutte mio nonno e mia madre, quella volta c'aveva una segheria e aveva costruito gli ingranaggi tutti in legno, c'era molto lavoro e si andava avanti.

Lei che scuole ha frequentato?

Io ho fatto la quinta elementare a Ponte Riccioli, poi non c'era la possibilità quella volta...



A sinistra: il laboratorio di falegname

A destra: il tinello dell'abitazione dove abbiamo incontrato Remo Bianconi

Che lavoro ha fatto?

Io facevo il falegname, mi arrangiavo da falegname. Poi, per 12 anni ho lavorato a Cantiano dai Baldeschi Sandreani, che facevano i mulini a cilindro. E poi, quando il lavoro ha cominciato a scarseggiare, lavoravamo quattro giorni a settimana e io volevo andar via, ma l'ingegnere non voleva che andassi via perché

voleva mandarmi fuori a fare i montaggi dei mulini, ma a me non piaceva molto. Allora decisi di andare a Roma, dove mio cognato lavorava come cottimista nell'edilizia. Feci trent'anni a Roma come carpentiere. E mi sono ridotto così perché tra l'acqua, il vento e adesso mi trovo che mi tocca camminare col bastone perché l'artrosi mi ha distrutto.

Lei era dipendente di una ditta?

I primi tre anni ho lavorato con mio cognato, ma facevamo i cottimisti, 10 giorni da una parte, 10 dall'altra, non si rimediava niente e le marchette non le attaccavano. Poi ho trovato questa ditta di cui sono stato dipendente per 27 anni, una ditta che lavorava per il comune di Roma. Facevamo scuole, fognature... Mi davano il cedolino che potevo dare all'Inps, era tutto più regolare e controllato. Mi volevano bene anche i principali, perché sul lavoro bisogna che quando è notte la sera fai quello che c'è da fare.

E sua moglie, invece, che cosa faceva?

Faceva la casalinga, andava a fare le ore di servizio presso alcune famiglie ma non era in regola. Erano lavori saltuari di pulizie.

E dove ha conosciuto sua moglie?

Qui sopra, dai Moretti, abitava qui vicino.

E vi siete sposati prima di andare a Roma?

Sì, ci siamo sposati prima, poi visti i problemi decisi di andare a Roma. Inizialmente ero ospite a casa di mio cognato. Prima, infatti, sono andato io, poi è venuta mia moglie e siamo stati sempre insieme anche con mia cognata. Poi mio cognato, purtroppo, è morto.

E come mai la decisione di tornare a Cantiano?

Perché sono andato in pensione. Ero molto stanco, perché la vita del carpentiere è molto dura, la mattina ci si alzava molto presto, sempre distante, dovevo prendere i primi mezzi, il lavoro sempre attaccato su queste impalcature. Poi sono andato in pensione, già mi facevano male le ginocchia e allora ho detto, fatemi i conteggi che io me ne vado. Proprio nei giorni scorsi mi ha chiamato l'assistente con cui sono rimasto in contatto. Mi ha detto che mi verrà a trovare, mi fa molto piacere. Perché siamo sempre stati insieme. A volte aveva un caratterino un po' così, ma anch'io non è che ero dolce, ma toccava sopportare perché quando uno lavora sotto padrone tocca stare un po' attenti.

Comunque, la vita a Roma è un'altra vita...

I primi tempi si stava abbastanza bene, poi la delinquenza è aumentata, sono venuti a rubare a casa, hanno sfasciato tutto, non era più una vita per restare. Prima si poteva fare una passeggiata la sera, poi alle nove c'era il coprifuoco, troppa gente in giro, avevamo paura.

Beh, sicuramente a Cantiano si sta bene...

Eh anche a Cantiano, adesso, siamo rimasti in pochi, eravamo più di cinquemila siamo rimasti poco più di duemila mi sembra, una buona parte son partiti sotto la Tenetra, al cimitero. E' bello, ma è anche brutto, perché non c'è rimasto nessuno, se uno chiede aiuto, non c'è nessuno. Quella sera in cui mi sono sentito male, per fortuna c'era mio cugino che era venuto dal Belgio e che abitava qui vicino e gli ho chiesto di andare a chiamare mia figlia. C'è una signora qui vicino, ho un cugino che sta a Pesaro, viene perché mia zia ha cent'anni, allora viene e va.

Ma come ricorda il giorno del suo matrimonio?

Il matrimonio è stato molto bello. Del '52. Abbiamo fatto due pranzi, uno a casa mia e uno a casa sua. Avevamo ammazzato un mucchio di animali. Ho un amico che adesso sta a Roma e aveva ammazzato un mucchio di conigli. Era avanzata tanta roba. Ma è stato molto bello. La cerimonia l'abbiamo fatta nella chiesa di Pontericcioli. C'è una chiesa che adesso è rimasta chiusa, ci avevano fatto un santuario, ma è chiusa a causa del terremoto che l'ha un po' danneggiata e non ci sono i soldi per ripararla. Vicino c'è un piccolo locale e celebrano la messa lì qualche volta, ma più di tre o quattro persone non ci vanno perché qui non c'è più nessuno.

Guardando indietro, quali momenti ricorda con più gioia?

Quando ero più giovane, mi piaceva suonare il violino. Andavamo magari a fare delle festicciole di sera, mi chiamavano gli amici, andavamo qui a San Bartolomeo, a Burano. Ma poi non lo posso più suonare perché quando sono tornato qui, una volta in pensione, mi sono messo a fare questi mobili con una macchina e un giorno mi sono tagliato un dito e il violino non si può più suonare. Ci divertivamo con niente, anche qualche sbronzetta.



*Sopra: Remo Bianconi (tutto a destra) con il violino insieme agli amici del paese per festeggiare la fine della mietitura
Accanto: un brindisi insieme agli amici di Cantiano*



Come si passava i momenti liberi, la domenica?

Si andava al bar, così, si passava il tempo. Adesso non si esce più, con il Covid hanno chiuso il baretto che c'era qui vicino, allora il sabato ballavamo e si stava un po' più allegri. Hanno riaperto, adesso, vengono da San Bartolomeo, da Burano, giocano a carte. Io non sono più uscito da quando è morta mia moglie, prima cosa

perché molti sono senza mascherina e poi non mi va più, perché mi manca il più.

Come ha vissuto questo periodo segnato dal Covid?

Purtroppo il Covid si è preso mia moglie. Aveva già diversi problemi, si curava a casa, ma poi la situazione si è aggravata, l'abbiamo portata in una struttura e lì l'ha beccato. Poi l'hanno portata in alcuni ospedali, fino all'ospedale di Macerata. Ha sofferto, *pora cocca*. La morte di mia moglie mi ha distrutto. Siamo stati 60 anni insieme. E' morta e non l'ho più rivista. Neanche da morta. C'aveva dei problemi, abbiamo chiamato il 118, l'hanno portata ad Urbino dove l'hanno intubata e poi l'hanno trasferita a Pesaro. Poi è morta e non l'ho più vista. Non l'hanno potuta nemmeno vestire. I vestiti glieli hanno appoggiati sopra... mi ha distrutto, mi ha distrutto proprio. E se ora sto male ho mia figlia che abita qui vicino e mi dà una mano, ma è dura, specialmente la notte.

Cosa consiglierebbe ai ragazzi di oggi anche rispetto alle sue esperienze della vita, della famiglia, del lavoro...?

La gioventù di oggi, non so, ma forse ci vorrebbe qualche freno in più. Io quando ero giovane, che avevo 16 o 17 anni, mio padre dalla finestra mi chiamava con il fischiello e non si discuteva. Mio padre non mi ha mai picchiato, invece mia madre mi picchiava, era forte e c'aveva ragione. Una volta facevamo, con un amico che abitava in Belgio e adesso è morto, a tirarci le pietre qui dietro in un vicolo di notte. Ci tiravamo le pietre e aspettavamo

chi usciva fuori. Io, la prima volta niente, la seconda volta lo beccai qui in un occhio con una pietra e allora venne su la madre su in casa e a mia madre disse “Guarda che Remo ha tirato una pietra a Vito”, ma come poteva capitare a lui poteva capitare anche a me. E allora, quella sera, mi salvò dalle botte, però ho capito la lezione. Ci divertivamo così, però ad una certa ora c’era la ritirata. Adesso, invece, fanno molto tardi la notte e bevono. Io consiglierei di stare un po’ più calmi, dare più ascolto ai genitori.

Il Futuro ha Radici profonde



IRMA SPERANZINI



Irma Speranzini è nata a Cabernardi, una frazione di Sassoferrato, il 5 Luglio 1930. Vive a Sassoferrato, da sola. Di lei si prendono cura il figlio e la nuora che abitano poco distante. Figlia e moglie di minatori. Sposata all'età di 17 anni quando ha anche avuto il primo figlio. Nella miniera di zolfo ha lavorato a lungo anche il marito, fino alla storica occupazione del '52. Le sue passioni sono la cucina e il cucito.

Lei è nata qui vicino, a Cabernardi. Fino a quale età è rimasta a vivere lì?

17 anni. Perché a 13 anni mi sono fidanzata e a 17, quando mi sono sposata, sono venuta ad abitare qui a Sassoferrato. A 17 anni ho avuto il primo figlio, Carlo e dopo tre anni il secondo, Alberto.

Come era la vita a Cabernardi a quel tempo?

Era molto bella, felice, giocavo, andavo con mamma a trovare le erbe, a fare il fascio, a cogliere la spiga. E poi la aiutavo. Poi ho imparato a cucinare, lei faceva le faccende per gli altri, perché si aiutava, babbo Domenico lavorava in miniera, due fratelli Terzo e Sandro anche lavoravano in miniera. E allora noi si aiutava, eravamo cinque figli, toccava tirare avanti. Dopo, in tempo di guerra, loro lavoravano in miniera e da mangiare non c'era, c'era la tessera e noi ci arrangiavamo e il pane si dava ai fratelli, visto che loro lavoravano e noi eravamo monelli. E così si tirava avanti.

A destra: la piccola Irma sulle braccia della mamma

Sotto: Irma Speranzini con tutta la sua famiglia e il primo figlio Carlo in braccio



Che età avevano i suoi fratelli?

La più grande è del '21, il secondo del '23, il terzo del '25, io sono del '30, poi la più piccola che è andata a vivere a Roma, è del '36. Di tutti e cinque sono rimasta solo io. Si vede che ancora non mi

ci vuole. Io prego a Dio che mi facesse campare non tanto, almeno un altro paio d'anni...

Dopo fra un paio di anni ne chiediamo un altro paio...

Eh sì, io ci voglio mettere la firma!

Ma che giochi si faceva quando lei era piccola?

Si giocava a campana, a corda, a filetto quello ai quattro cantoni. Dopo tra amiche, c'era una mia amica Delfa e mia cognata Mariola la domenica andavamo a giocare. Una volta, le racconto questa, si può raccontare?

Sì sì, come no...

Era di domenica, andavamo a giocare, c'era il grano alto e tutte e tre siamo andate sul campo del padre di Delfa e tutte a rotoloni fino a giù in fondo. Allora, la mattina dopo, quando il padre si è alzato "Madonna, che è venuto il diluvio?" Ancora deve sapere che siamo state noi che gli abbiamo colcato tutto il grano... E' stata bellissima la gioventù, c'era miseria, tutto quanto, però si stava bene.

I rapporti con le persone erano più genuini?

Sì, molto belli. Poi nell'ambiente dove stavo io era come a ferro di cavallo e la domenica si usciva tutti e si puliva tutto il piazzale tutti insieme. C'era la postina, quella che faceva il telaio, durante il giorno si lavorava tutti, poi la sera ci riunivamo tutti in una casa,

si diceva il rosario tutte le sere, poi c'erano i giochi. Era bello, bellissima è stata la gioventù.

Come è stato il periodo della guerra?

In tempo di guerra è cascata una cannonata tra casa nostra e la casa di una vicina. E' caduta tutta una parete, ma non ha ferito nessuno e lì adesso c'hanno messo una Madonnina. E poi c'è un altro fatto. Nello stesso gruppo di case fatto a ferro di cavallo c'era venuta ad abitare una zia di Sassoferrato. Siccome la domenica sera babbo mio suonava la fisarmonica e andava in giro a suonare e anche spesso a casa nostra ci si radunava tutti, venivano quelli di San Marco, i militari e si ballava. Una volta andò a suonare a casa di questa mia zia, solo che la casa era in affitto dalla Chiesa e allora, arrivò il prete Don Filippo e gli ha buttato la fisarmonica sul camino. L'avesse fatto mai... mamma non è andata più alla Messa!

Cabernardi era una frazione ricca?

Eh sì, c'era la vita, c'erano le ragazze belle, i ragazzi belli, venivano da Pergola, poi quando era la festa del 6 maggio, venivano da tutte le parti, era una grande festa. Poi si andava a fare la spesa alla cooperativa della miniera. Con il libretto si poteva comprare la carne, i generi alimentari, le stoffe, tutto quello che ti serviva, poi il costo lo tratteneva direttamente dalla paga.

Poi a 17 anni la vita è cambiata...

Eh sì, dopo sono andata in famiglia, ho avuto subito il figlio. Dopo è stato tutto diverso. E poi fino a quando non è stato licenziato mio marito, non ho lavorato, lui neppure voleva che andassi a lavorare, ci pensava lui, eravamo in sette a casa, oltre a noi anche la madre e le sorelle. Però quando è stato licenziato, sono andata a servizio, cinque anni in una famiglia, ho tirato su anche la bambina che ancora adesso mi vuole bene... poi due anni e mezzo da un'altra famiglia, poi si faceva le pulizie in diversi posti: avevamo la banca, la posta, la pretura. E facevamo le pulizie tutti e due insieme, ci aiutavamo. Più tardi ho fatto le scarpe, ho fatto i riportini, quelle strisce che si mettono sulle scarpe, lavoravo a casa per un calzaturificio. Poi il padrone, qualche volta, ci chiedeva di fare i campioni, ci aspettava e li facevamo al momento. Poi ho preso il posto fisso, abbiamo fatto gli esami... come pulizia ho preso 10, le altre cose un po' di meno perché a scuola avevo fatto fino alla terza, perché poi non ci sono voluta più andare perché ero la più grande e mi vergognavo. Poi ho preso il posto in comune e con due ore e mezza mi facevo 16 vani da sola, la carta, la pulizia, lo straccio, oltretutto la tenevo a cera. Già a Cabernardi avevo fatto il corso da sarta e il corso di ricamo. E, quindi, ho potuto fare tante cose.

Ma il corredo se l'è preparato da sola?

No, il corredo me l'ha fatto mamma, poco, perché non poteva fare tante cose, senza essere ricamato perché quando mi sono

sposata non era come oggi. Allora, un asciugamano, un servizio di posate, poi m'aveva fatto un servizio di pentole che ancora ce l'ho. Non era come adesso il matrimonio, quella volta dipendeva dalle possibilità.

Però la festa l'avete fatta?

Sì. Abbiamo festeggiato. Ma poi siamo partiti perché dovevamo andare a Roma, poi a Roma non ci siamo più andati perché diceva che doveva dar da mangiare alla famiglia, così siamo arrivati a Fabriano e siamo ritornati a casa. Perché lui aveva sulle spalle anche la madre e le sorelle e non gli piaceva fare i debiti, quindi ha preferito rinunciare al viaggio di nozze.

Ma l'arrivo dei figli, come l'ha vissuto, visto che eravate così giovani?

Bene, a me piacciono i figli. Ho partorito in ospedale perché avevo la nefrite. "Io c'ho i dolori, io non ne posso più" dicevo e mi rispondevano "No, non è niente, tanto prima delle cinque non nasce" In realtà è nato all'una, il giorno di Pasqua. La sera prima avevo fatto i ravioli, perché la mattina di Pasqua volevo andare alla Messa. Invece, alle sette quando mi sono alzata, ho avuto le doglie e sono andata all'ospedale e quei ravioli ancora li devo mangiare. E poi è nato Carlo... l'adoro, oltretutto, è nato proprio per amore, noi lo volevamo proprio.

Ma a 17 anni bisogna essere molto maturi per desiderare un figlio...

Ero già matura sì, per la vita che si è fatta, ero responsabile di tante cose. Dopo ho imparato a cucinare, a cucire, ho fatto tante cosette anche a loro.



Sopra: la targa donata al marito di Irma Speranzini in ricordo del lavoro in miniera
A destra: i due figli Carlo e Alberto

Per quanti anni ha lavorato in miniera suo marito?

Oltre dieci anni, c'avrà avuto 15 anni quando è andato sotto la miniera. Gli dicevano "Ma dove vai che sei piccoletto?" "Ma tanto gli anni ce li ho" diceva lui... Poi nel '52 c'è stata l'occupazione. Per 40 giorni e 40 notti hanno occupato la miniera, c'è stata una rivolta, fu un caso nazionale. Noi andavamo ai cancelli per mandare giù pranzo e cena tutti i giorni. Facevano sciopero perché la miniera chiudeva, ufficialmente era finito lo zolfo, ma in realtà era perché da altre parti l'estrazione costava meno. Poi dopo, quando è stato licenziato, era come se fosse stato in cassa integrazione e allora era stato chiamato a fare da guida al sito

archeologico del Sentinum, ne sapeva tante Alfredo, se fosse stato in vita oggi, chissà quante cose avrebbe potuto raccontare...

Da quanti anni vi ha lasciato?

Dieci anni.

Quindi avete avuto un matrimonio lungo, bello...

Eh sì, alti e bassi e poi come si dice? L'amore non è bello se non è stizzarello!

E adesso come passa il tempo?

Io durante la giornata, guardi c'ho la macchina là, non sto mai ferma, o cucio, o faccio le maglie o con il crocè (uncinetto, ndr). E poi le tagliatelle, i cappelletti, i ravioli. Una sera abbiamo fatto i cappelletti per Rossella (la nuora, ndr) 8 uova, anzi 12 uova. La sera stessa mi sono rimessa a fare 8 uova di cappelletti da sola. L'altra sera non mi sentivo bene, alle nove ho detto "Vado a dormire". Poi ho preso un gocchetto di caffè, mi ha dato un po' di energie e mi sono messa a fare le pastarelle. Tante volte a pranzo mi preparo due tagliatelle, anche solo acqua e farina, l'ha sentita mai? E' buonissima! Oppure preparo gli gnocchi o la pasta al forno, l'altro giorno mi sono preparata la parmigiana.

Due figli, due nipoti e due pronipoti. Se dovesse dare qualche consiglio ai giovani di oggi cosa direbbe?

Devono stare attenti, perché la vita non è più come quella nostra, attenti con le persone, devono essere un po' diffidenti.



Irma Speranzini intenta nelle sue passioni: il cucito e la cucina

Ci sono stati due grossi terremoti negli ultimi decenni, come li ha vissuti?

Non ho avuto danni. E non ho avuto paura, tenevo la vetrina con le mani, ma sono rimasta in casa. Lo stesso, ero rimasta in casa anche quando c'è stato quello grossissimo di circa cinquant'anni fa. Ho detto "Sarà quello che Dio vuole...". E non successe niente.

E del Covid ha avuto paura?

No, non ho avuto paura, tanto sto nelle mani del Signore... C'ho sempre casa piena, parliamo, ieri sera abbiamo mangiato una pizza tutti insieme e si tira avanti. Io sono serena, sono felice, basta che mi stanno bene i figli, loro, per me tutto qui!

Il Futuro ha Radici profonde



RADICCHI MARIA



Maria Radicchi è nata a Gubbio, in Umbria, il 16 Marzo 1930. Nei primi anni di matrimonio da Cantiano è andata a vivere a Charleroi in Belgio dove il marito lavorava come minatore. Tornati a Cantiano con i due figli, ha lavorato come cuoca in diversi alberghi della riviera romagnola. Tuttora vive sola nella stessa abitazione, poco distante dal figlio. Ha tre nipoti e tre pronipoti.

Signora Maria, lei non è nata nelle Marche, vero?

No, sono nata a san Bartolomeo di Gubbio.

Quando si è trasferita nelle Marche?

Nel 1951 quando mi sono sposata.

Quindi suo marito era marchigiano?

No, non era marchigiano nemmeno lui, ma siccome erano morti tutti e due i genitori, si era trasferito in una casetta qui vicino la Fornace. Stava Lì, ma lui lavorava in Belgio, lavorava in una mina (miniera, ndr).

Quindi, quando è venuta ad abitare a Cantiano aveva 21 anni?

Sì, neppure li avevo ancora compiuti, ma dopo sono andata in Belgio con mio marito.

Come si viveva quando era bambina?

Si viveva con le bestie, noi eravamo contadini, c'avevamo le vacche, le pecore, i maiali... c'avevamo tutto...

Era dura la vita di campagna?

Si doveva mietere, adesso si fa con il trattore e tutto, quella volta il fieno si faceva tutto a mano, con la falce.

E si iniziava da piccolini, vero?

Eh sì, mi ricordo che m'alzavo e la mamma mi metteva vicino al fuoco, si doveva andare a parare le oche perché non potevano prendere tutto lo spazio, ce n'era solo un pochino e poi dopo i maiali a pascolare...

E per andare a scuola?

Si andava giù al molinaccio, noi stavamo sul colle. Fino alla terza c'era. Si andava a piedi giù per quei greppi da soli, eravamo più di uno perché c'erano più cugini, ma da soli.

Però come erano le relazioni umane?

C'era molta vicinanza, io mi ricordo, da noi erano tre fratelli, tre famiglie e lì stavamo bene, eravamo sette cugini tra maschi e femmine, si viveva bene.

Come ricorda il periodo della guerra?

Io me lo ricordo che quando erano venuti i tedeschi da Gubbio io ero con le vacche sul monte e sono scappata e sono andata giù dalla mamma, ho lasciato andare le bestie e andavo giù dalla mamma e un tedesco m'è venuto dietro. Io sono entrata, la mamma faceva il letto là in camera e lui è venuto fino a dove ero io, perché cercavano i partigiani. E niente, dopo, ricordo che i cugini erano nascosti dietro il bosco, dietro il monte, gli portavano da mangiare, chiamavano il nome di una vacca, Bianca o Mandolina, così loro capivano che potevano venire a prendere da mangiare, i cugini che andavano soldato, che erano grandi. E dopo, ricordo quando una volta c'è stata, il 24 marzo, una battuta dei partigiani, io mi ricordo avevo 14 o 15 anni, verso le Marche e portavano giù un morto, lo avevano caricato su un mulo o un cavallo, non lo so, l'avevano caricato come un sacco. L'abbiamo accompagnato giù al cimitero. Poi c'era un uomo che faceva le casse, mica belle come le fanno adesso, così l'hanno seppellito lì, a San Bartolomeo. Mi ricordo che a casa della zia, che gli era

morto il marito, ci veniva parecchi ragazzi da Gubbio, che c'aveva il figliolo. Mi ricordo che c'avevamo paura che bombardavano...

Quindi, tanta paura, anche la fame?

No, la fame noi non l'abbiamo patita perché babbo con altri fratelli c'avevano una macchina da battere e abbiamo fatto anche parecchia elemosina alla gente che passava. E noi la fame non l'abbiamo patita perché, magari dall'ultimo non ci bastava, però mi ricordo che la mamma faceva gli gnocchi e si mangiava parecchie patate. Ma siamo stati bene, eravamo giovani, si lavorava e basta.

E da giovani, come ci si divertiva, cosa facevate per passare il tempo?

Si andava dalle famiglie, da una parte o dall'altra, e si ballava. Si ballava, con due acetilene (acetilene, ndr) che non c'era la luce.

E chi suonava?

Suonava il suonatore con la fisarmonica. Si chiamava... gli dicevano Moschino, ma si chiamava... adesso non mi ricordo.

Ma suo marito dove lo ha conosciuto?

Io lo conoscevo già prima che partisse. Poi è venuto dal Belgio, in 18 giorni ci siamo sposati. Lui era nella miniera. Era tornato e poi io sono andata là. Era il 7 di aprile.



Maria Radicchi negli anni del fidanzamento e, a sinistra, il futuro marito Paolo

In quale città?

A Charleroi.

Molte famiglie erano emigrate in quel periodo...

Eh sì, ce n'erano molte, sì, eravamo tanti.

Prima mi diceva che avete fatto il matrimonio un po' velocemente, ma come è stato?

Ci siamo sposati in chiesa, abbiamo fatto la cerimonia con i parenti più stretti, saranno stati una quindicina, poi abbiamo fatto un pranzo a casa mia e quaggiù un rinfresco, solo che la cosa era brutta. Su a casa mia c'era una luce grossa, c'era una lumina, perché non c'era la luce, però ci si vedeva. Invece su dalla suocera c'era un lumino con una bottiglietta di petrolio.

Quanti anni siete stati là in Belgio?

Io sono stata due anni poi sono tornata a casa, che ero incinta e il primo figlio avevo abortito. Allora sono tornata a casa, dopo quando è nato il figlio sono tornata là dopo due o tre anni. Dopo, quando sono rimasta di nuovo incinta sono tornata con il bambino per partorire. Dopo è tornato mio marito. Ma poi voleva ritornare là, perché quando era venuto a casa gli sembrava che si stava bene, ma poi gli ho detto “Hai visto, avevo ragione io, qui che facciamo? Quella volta, un po’ di robe vecchie l’avevamo raccolte per stare in una casa, ma adesso non abbiamo più niente.” Avevamo il debito perché avevamo fatto la casa qui. “Dove andiamo coi debiti che c’abbiamo?” Ma poi siamo rimasti qua.



I due figli di Maria Radicchi Palmiro ed Aurora

Come è stata la vita in miniera per suo marito?

Quando usciva dalla miniera, ci si andava a vederlo, non si riconosceva perché erano tutti neri. Dopo veniva al cancello, erano tutti neri di carbone. Dopo quando siamo tornati era invalido, gli davano una pensione.

Lei ha lavorato?

Sì. Quando eravamo in Belgio facevo le pulizie nelle famiglie. Quando siamo tornati definitivamente dal Belgio sono andata a lavorare in albergo a fare la stagione estiva a Rimini. Qui è tutta campagna, qui non c'è niente. Si doveva lavorare perché avevamo fatto i debiti per la casa. Anche dopo che è morto mio marito ci sono andata per altri tre anni.



Una foto ricordo del lavoro di Maria Radicchi come cuoca in un albergo della riviera romagnola

Dove andava a fare la stagione?

Negli alberghi a Rimini, a Cesenatico, a Riccione. Facevo la cuoca. Era una gran fatica, quei tegami grandi, ci andavano dieci polli. C'erano le pentole tanto grandi che ci facevi il bagno dentro. Dico solo che una volta ho cotto 17 chili di spaghetti, 80 grammi

ciascuno, erano più di 200 persone, non tutti in un tegame, perché mettevo su due pentole, una la mettevo prima e una dopo. Tanto che andava una, nell'altra si cuocevano.

Bei ricordi, comunque?

Sì, sono stata bene con le signore, mi volevano tutte un gran bene. Nell'albergo più grande, 220 persone, le donne in cucina tra cuoche e cameriere eravamo in diciotto.

In questi lunghi mesi di Covid ha avuto paura?

No, perché ormai ho tanti anni, a me non m'importa più. Mi pesano già tanto, non m'importa più. *Non me importa più de partì.*

Comunque non ha avuto molti disagi, visto che esce poco?

No, mio figlio mi porta tutta la spesa, mi porta dal dottore, mi porta le medicine, tutto. Se devo andare da qualche parte mi carica nella macchina e poi in carrozzella.

Ha un figlio e una figlia, ma anche tre nipoti e tre pronipoti...

Il più grande ha 8 anni, il più piccolo ha sei mesi. Quando viene a trovarmi il piccolino me lo mettono in braccio. Sono belli, gli si vuole bene. Molto.

E' importante nella vita essere riusciti a costruire una famiglia secondo lei?

Eh sì, ci vuole anche pazienza per stare tutti insieme. Qualcuno a volte deve cedere. Una volta ci si teneva alla famiglia.

Guardando indietro, c'è un episodio che ricorda con maggiore gioia?

Mi ricordo di quando ero giovane. Del babbo, della mamma. Anche se quando eri lì e avresti voluto andare via ma dopo ti viene il pensiero, i figli, ed è tutta un'altra cosa. Ma dopo dei figli sono stata contenta. Sono bravi, sono contenta di come sono cresciuti. Adesso la figlia viene su tutte le domeniche, fa da pranzo per me e per il fratello, passiamo la domenica insieme, lei sta a Pesaro. Il figlio qui non mi fa mancare niente mi porta l'acqua con le orecchie.

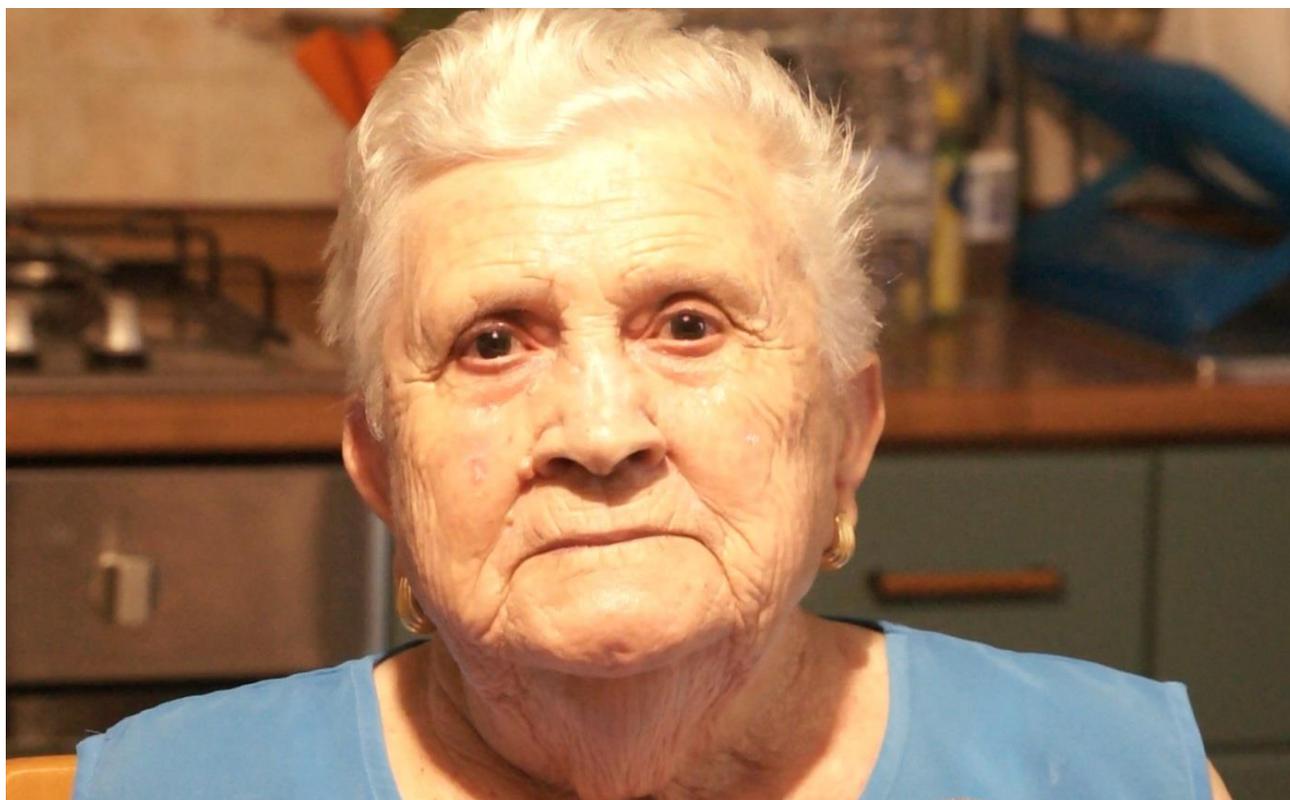
Lei se la sentirebbe di dare qualche consiglio ai giovani di oggi?

Devono scegliere loro cosa fare. Anche i miei figli, li ho portati con me a fare la stagione che erano piccoli, ma li ho lasciati vivere come volevano. Mi ricordo che una vicina qua aveva comprato gli stivali alla figlia per 500 mila lire. Noi non potevamo permettercelo, però non gli ho fatto mancare niente. Mia figlia quando è venuta a fare la stagione con me faceva la cameriera di sala. Mio figlio lavorava alla Benelli. Poi la sera venivano a dormire da me, nei fondi dell'albergo o sulle soffitte, non avevamo mica le camere migliori... Adesso se lo ricordano.

Il Futuro ha Radici profonde



MECOZZI FRANCESCA



Francesca Mecozzi è nata a Monteprandone (AP) il 27 Settembre 1929. Vive sola, vicino al figlio. Ha due nipoti. Ricorda la vita in campagna e la miseria durante il periodo della guerra. Ha perso il marito molto giovane. Ha lavorato come assistente ausiliaria in una scuola a Porto d'Ascoli. Grazie all'Università della terza età ha fatto diversi viaggi e per i 90 anni ha ricevuto il diploma al merito.

Signora Francesca, che aria tirava da queste parti nel 1929, l'anno della grande crisi?

Da quello che diceva mio padre era che c'era stato il crac delle banche, però siccome loro c'avevano la campagna è stato un anno abbondante di raccolto e si sono comprati la bicicletta. La bicicletta a quei tempi non ce l'aveva nessuno perché costava i

soldi, non c'erano le macchine, le moto come adesso. E allora, in compenso c'è stato un buon raccolto di grano e ha comprato la biciletta, una Mondial.

Che poi avete usato tutta la famiglia?

Eh sì, mia sorella ci si è sbucciata pure le ginocchia perché è cascata, allora la strada era brecciata, non era asfaltata.

Dove è nata esattamente?

A Monteprandone. Stavamo vicino al paese, vicino alla strada, però in campagna.

Una volta si nasceva a casa?

Pure mio figlio è nato a casa, perché a quei tempi non si andava in ospedale.

Voi eravate cinque sorelle, giusto? Ma per la campagna si preferivano i maschi...

Ma da noi non era una campagna grande, si accudiva abbastanza. Comunque la più grande era nata nel 1923, la più piccola nel 1934 e ora siamo rimaste in tre, siamo rimaste tutte nella zona.

Come era la vita in famiglia?

In famiglia si ragionava vicino al fuoco, adesso si vede la televisione, invece allora veniva uno zio, un cugino di mio padre, ci mettevamo vicino al fuoco e si raccontava di quando era stato a fare la guerra e tutte le storie della vita. Non c'era la luce, la

chiamavamo l'acetlena (acetilene, ndr) che andava a carburio (carburo, ndr).



*Francesca
Mecozzi con le
sue quattro
sorelle*

E poi ad una cert'ora si andava a dormire?

E sì, perché finite le barzellette che si diceva... però, si passava contenti.

Ma secondo lei, quanto è cambiata la vita oggi?

Eh non c'è paragone, perché noi eravamo contenti di tutto quello che ci stava, perché pensa che dopo la guerra non ci stavano i negozi aperti, non si vendeva la stoffa, non ti potevi fare un vestito, era tutto chiuso, perché dopo la guerra San Benedetto, qui vicino a noi, era bombardato. Poi mi ricordo questo particolare, su a Monteprandone sono passate le truppe dei tedeschi, è passato il fronte con i cavalli e c'aveva il comando ad Acquaviva Picena e vicino a noi c'era una scorciatoia e i capoccioni passavano tutti di lì per andare ad Acquaviva.

C'è qualche episodio che ricorda in particolare?

Sì, mi ricordo che una mattina alle quattro, noi stavamo a dormire con le mie sorelle e sentivamo questi cavalli che passavano davanti casa, allora ci siamo affacciati dalla finestra e abbiamo detto “Oddio so’ passati ‘li tedeschi” e c’avevamo una pianta di ciliege ma bellissime e questi sono andati sopra la pianta e invece di raccogliere le ciliege, tagliava i rami e buttava per terra. Mia nonna che era un po’ sorda e aveva 88 anni, ha cominciato a litigare e a dire “Non si fa così”.

Coraggiosa la nonna, però...

Eh sì, ma mio padre gli diceva “Zitta che questi ce la fanno pagare”. Infatti a tanti poveretti gli hanno dato anche le botte. Noi, grazie a Dio, ce la siamo scampate così. Allora mia sorella, che aveva due anni più di me, si chiamava Margherita, un tedesco si era innamorato di questa Margherita. Mamma ci ha dovuto nascondere in una casa che non ci passava le macchine e che non ci poteva passare nessuno, ci ha nascosto là perché aveva paura che ci si portava via. Perché io ero più piccola, avevo 13 o 14 anni, ma mia sorella, e poi era una bella ragazza, lui andava girando “Dove sta Margarita, Margarita?” Ma per fortuna non l’ha trovata. Noi c’abbiamo avuto un’altra cosa. Il paese di Monteprandone, alla mattina, doveva essere minato tutto attorno e su al paese c’è una pineta e avevano fatto tagliare un pino sì e uno no per intralciare la strada perché la mattina dopo doveva andare in aria tutta Monteprandone. Invece le mine non

sono scoppiate e siccome abbiamo un santo a Monteprandone, San Giacomo della Marca, a quei tempi andavamo a fare le processioni di ringraziamento, perché quello effettivamente è stato un miracolo e una mina ci sta ancora sulla chiesetta.

Ma lei quando c'è stata la guerra era già grandicella... era andata a scuola prima? Fino a che classe ha frequentato?

Fino alla quinta.

Ma il pomeriggio si lavorava, però...?

Eh sì andavamo a pascolare le pecore. Allora si filava la lana con le macchinette e i fuselli. Io ho filato anche la lana del coniglio angora. Ho fatto una sciarpa a righe, perché avevamo un coniglio bianco e uno nero, ma sembrava una pelliccia. Le persone mi dicevano “Ma dove l’hai comprata?” Io l’ho filata e ho fatto questa sciarpa e tutti mi guardavano perché non si vendeva.

Chi le aveva insegnato a filare la lana?

Beh, perché mia madre filava, mia nonna, le mie zie. Si faceva in casa, prima con il fuso, poi c’era una macchinetta con il pedale e si filava con quella lì. Perché non è che potevi andare al negozio a comprare, non ci stava, non si vendeva.

E quando ha conosciuto suo marito?

Dopo la guerra. Lui era partito a 18 anni per fare il militare di leva, era giovane, è andato in Montenegro e là ci stava i ribelli e

dopo la guerra, io mi sono sposata nel '53, mi aveva lasciato bambina e quando è ritornato mi ha ritrovato signorina.

Quindi vi conoscevate già?

Sì, eravamo amici di famiglia perché per esempio il suocero l'ho conosciuto prima di sposarci perché dopo è morto poverino.

Però suo marito ci aveva già fatto un pensierino su di lei?

Ma non lo so, perché ero troppo bambina quando è partito... Pensi che il marito di mia sorella è stato in Grecia sette anni, erano fidanzati, pensavamo proprio che... invece poi si sono sposati, hanno avuto i figli...

Lei quanti figli ha avuto?

Uno solo perché purtroppo il secondo l'ho perso al quarto mese di gravidanza. E ho due nipoti, che sono le mie gioie.

Ma lei durante la sua vita che lavoro ha fatto? La casalinga?

In campagna non esiste la casalinga, si va in campagna e si fa dentro casa, tutto si fa. Dopo, mio marito purtroppo è morto giovane a 49 anni, noi eravamo andati a San Remo perché mio marito faceva il giardiniere al comune di San Benedetto e siamo andati a San Remo perché aveva fatto un corso e lì ha cominciato a sentirsi male e purtroppo quello è stato il primo e l'ultimo viaggio. Poi si è ammalato ed è morto quando nostro figlio aveva 16 anni. Poi, siccome lui lavorava al comune, allora mi hanno dato il posto di bidella e lavoravo a Porto d'Ascoli.

Quindi ha dovuto fare tutto da sola poi...

Sì, ma lui mi aveva lasciato detto tante di quelle belle cose... Mi diceva che quando eravamo vecchi voleva andare a fare le gite, diceva “Adesso abbiamo cominciato, tu continua che io ti seguo.” Io poi mi sono iscritta all’università per la terza età e ho frequentavo mentre lavoravo.

Ma lei ha qualche hobby? Ad esempio lavorare la lana?

Eh sì quello è il mio hobby particolare, insieme all’uncinetto. Ho fatto una maglia, facevo la quarta elementare, la prima maglia che ho fatto, che mio padre mi si è abbracciato e mi ha detto “Tu sicuro che non ti morirai di freddo.”

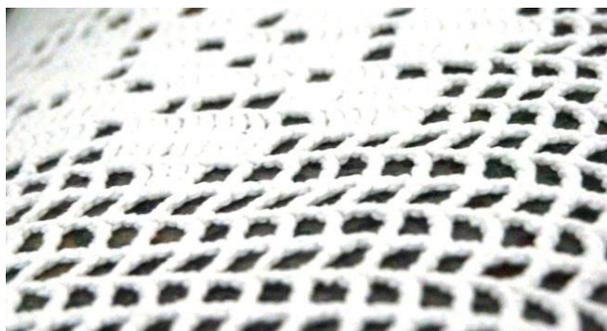
E oggi come passa le sue giornate?

Io leggo molto, grazie all’Università della terza età. Ho fatto anche delle crociere, sono andata alle Isole Canarie, sono stata a Gerusalemme, in Egitto. E’ stato molto bello per me perché almeno ho visto come si vive nel mondo, perché nel mondo ci sta la miseria e la ricchezza.

Guardando indietro, le viene in mente qualcosa che avrebbe voluto fare e non ha fatto e se ne è pentita?

No, adesso quello che ringrazio Iddio è di aver fatto queste gite. E di essermi iscritta all’Università e ho visto tante belle cose. Lì c’erano i professori... poi ho proseguito anche a ginnastica, quando ho finito 90 anni ho preso il diploma di merito per la

ginnastica dolce, mi hanno fatto la festa, mi hanno dato il diploma, sono stata contenta, ho dei bei ricordi.



Sopra: un lavoro all'uncinetto fatto

da Francesca Mecozzi



A destra: il Diploma di Merito ricevuto ai 90 anni

E a proposito di ricordi, qual è stato il momento più bello che ricorda della sua vita?

Quando stavo con mio marito è stata la cosa più bella. Quando siamo stati a San Remo è stato meraviglioso.

Se dovesse dare un consiglio ad un giovane, alla luce della sua esperienza di vita, cosa si sentirebbe di dirgli?

Secondo me se una cosa gli piace, va fatta, non va lasciato niente indietro perché dopo te ne penti. Vedi, adesso non potrei andare più in nessun posto perché mi fanno male le gambe e la schiena e comunque non potrei andare da sola...

Quindi, non rimandare a domani, ma anche essere disposti a fare sacrifici, perché molte cose belle si raggiungono solo con i sacrifici, no?

Eh sì, se non si fanno i sacrifici...

E questo Covid come l'ha passato?

Eh, dentro casa, con la mascherina, sono stata attenta, molto attenta e se esco con la signora che mi accompagna andiamo sempre con la mascherina, abbiamo trovato un parco che c'è poca gente e si sta benissimo, allora mi faccio due passi giusto per camminare un po' per sgranchire le gambe.

Lei ha mai avuto paura?

No, perché sono stata sempre attenta, perché se ci vogliamo bene da soli, è una bella cosa no?

Il Futuro ha Radici profonde



DINA CARDINALI



Dina Cardinali è nata a Moie di Maiolati Spontini (AN) l'11 Settembre 1929. Ha tre figli, quattro nipoti, tre pronipoti. Vive con il figlio più piccolo e una sorella rientrata nel 2017 dagli Stati Uniti dove ha vissuto per oltre 60 anni. Per vivere ha fatto tanti lavori, per affrontare le difficoltà e la miseria. Il periodo più difficile, quello della guerra. Ha messo sempre la famiglia al primo posto grazie all'amore che lo ha legata al marito Imolo, scomparso nel 2010.

Signora Dina, nel 1929, quando è nata, Moie era un altro paese, com'era?

Era piccolo, eravamo tutti come una famiglia, ci conoscevamo tutti di persona.

Come si stava, che rapporti c'erano con i vicini di casa?

Buoni rapporti, si stava benissimo. Ci si conosceva tutti e ci si aiutava a vicenda. Mi ricordo che eravamo una decina di ragazze che più o meno si andava dietro alle casette, si giocava, eravamo piccole.

Che giochi c'erano?

Giocavamo a sassetto, si contava e si facevano i quadri per terra, si saltava e chi era più brava prendeva un premio. Si giocava a carte, insieme, tutte *monellacce*. Dopo da ragazza, quando cominciavo ad essere più grandina, c'era la guerra e le cose sono cambiate.

Prima della guerra è andata a scuola?

Ho fatto fino alla quinta elementare, con un po' di insufficienze... ma solo in quinta, prima no. Anche perché non c'era tanto tempo per studiare e fare i compiti, si doveva sempre lavorare perché anche noi bambini dovevamo dare una mano in famiglia. Eravamo tre sorelle e ci si aiutava tutti per tirare avanti, eravamo in cinque in casa.

Poi suo padre è andato fuori a lavorare...

Sì, mamma non c'è andata perché noi eravamo piccole. Babbo è partito da solo per andare a lavorare in Germania. Lui era stato mandato dal governo tedesco insieme ad altri cinque o sei qui del paese. Lavorava per i campi, in particolare era impegnato nella raccolta delle patate. Io non mi ricordo molto bene, perché ero

abbastanza piccola. Però lui aveva un bel ricordo di quell'esperienza, diceva che lo pagavano, gli avevano dato una casa dove abitava insieme ad altri colleghi di lavoro e raccontava che stava bene. Non mi ricordo per quanti anni è stato là, comunque gli hanno sempre pagato regolare e poi gli venne riconosciuta la pensione per quel periodo di lavoro.

Vi scrivevate? Eravate in contatto?

Sì lui scriveva sempre, ci diceva che stava bene e anche noi gli facevamo sapere come andava avanti la vita qui da noi. Lui chiedeva come stavamo, mamma era da sola con noi tre figlie abbastanza piccole. A scrivere ci pensava Nella, che era la più grande delle tre.

Voi qui come vivevate?

Erano periodi abbastanza difficili, si andava per i campi per fare qualche giornata di lavoro e guadagnare qualche soldo. I contadini avevano bisogno di manodopera nel periodo della mietitura, dei bachi da seta. Così si riusciva a lavorare qualche giornata ogni tanto. Però era solo per aiutarci un po', perché comunque babbo ci mandava i soldi per tirare avanti, altrimenti... Poi piano piano, quando siamo cresciute, abbiamo cominciato a trovare lavoro.

Che lavoro ha fatto?

Ne ho fatti tanti di lavori... tanti... ho cominciato innanzitutto, al tempo della guerra che c'erano i tedeschi che facevano gli

scambi delle balle di paglia, al passo della Stazione (di Montecarotto, ndr) dove c'era la fabbrica della conserva. Eravamo in parecchi a lavorare lì. C'erano anche babbo e mamma, c'era anche mio marito che era piccolo e ci siamo conosciuti lì.

A che età vi siete fidanzati?

Eh, il povero babbo mi diceva "Vuoi finire di crescere"? Avevo neppure 14 anni. A 17 anni, a forza di pregarlo, l'ho fatto venire in casa, ma babbo non era d'accordo. "Ancora è presto, non si sa che fine fate" diceva... "Ricordatevi, fate i bravi perché dopo mi ci trovate..!" Era geloso tanto tanto.



In alto: il matrimonio di Dina Cardinali con Imolo, prima in Chiesa e poi al taglio della torta



Accanto: il paese di Moie di Maiolati Spontini in festa nel giorno del loro matrimonio

Ed invece è stato un matrimonio lunghissimo...

57 anni di matrimonio, lui aveva 30 anni, io 24. A 26 anni ho avuto il primo figlio Cesare, dopo quattro anni la seconda Patrizia, poi quando ne avevo 38 anni è arrivato il terzo Giampiero, che è sempre qui accanto a me. E babbo mi diceva “Ma figlia mia, a mettere al mondo un altro figlio a quest’età...” “Babbo lasciami in pace che io sono tanto contenta” gli dicevo.

Una volta si partoriva a casa, come si faceva, ci si aiutava?

Sì, si chiamava l’ostetrica che veniva a casa. Quando è nata mia figlia, la seconda, c’era Anna che abitava vicino a noi e con cui poi è nata un’amicizia straordinaria. Ci siamo sempre aiutate anche dopo, quando avevamo i figli piccoli.

Ma il giorno della nascita, come ci si organizzava?

Si riunivano tutte le donne di casa e del vicinato, una si occupava dell’acqua da far bollire, un’altra ti stava accanto, si pensava a tutto dentro casa e si faceva tesoro dell’esperienza. Insomma, tutto come fossi in ospedale, anzi, meglio. Io li ho partoriti tutti e tre a casa, a quel tempo era abbastanza normale partorire in casa.

E gli uomini?

Beh, loro continuavano a fare ciò che c’era da fare. Imolo era qui sotto a lavorare nella bottega. Quando è nato il terzo aveva capito che fosse una femmina così ha annunciato a tutti la nascita di una femmina e poi è arrivato un vicino che aveva saputo che

era un maschio e gli ha detto “Ti sei sbagliato, è un altro maschio”. A quel tempo abitavamo con mia suocera, la chiamavo mamma e ci siamo sempre volute bene, anche lei a me come una figlia. Abbiamo anche lavorato insieme. Lei era vedova e c’era una sorella – l’altra era già sposata - e il fratello di mio marito che poi via via si sono sposati anche loro e se ne sono andati. Mia suocera mi aveva dato la camera e la cucina ma senza gas perché, diceva, “Tanto un caminetto solo basta per tutti”. Poi abbiamo costruito questa casa e siamo venuti a stare da soli.



*Sopra: il Battesimo della seconda figlia
Accanto: Dina Cardinali con il primo figlio*

E poi sono arrivati anche i nipoti più tardi...

Eh sì, Federico, poi Marco, poi Giulia, poi Silvia. E adesso ho pure tre pronipoti.

Qual è stato il periodo più bello della vita?

Quando avevo i figli piccoli, sicuramente, ma anche quando sono arrivati i nipoti, per loro ero matta. Imolo mi diceva sempre “Tu pensi solo per loro... fai bene, lo sai” anche lui era tanto soddisfatto.

E, invece, i momenti più duri?

Sicuramente al tempo della guerra. Perché c’era tanta tanta miseria, più di tutti perché mancava il cibo. Allora si andava un po’ per i campi, quello che si riusciva a trovare, anche la frutta rovinata si portava a casa. Non c’era altro, la miseria era tanta tanta. Non potevi uscire, non potevi fare niente. Poi le cose sono migliorate, ho trovato tanti lavoretti. Ogni stagione facevo quello che c’era da fare. Nel periodo dei bachi da seta, lavoravo con i bachi, ho lavorato a Maiolati (Spontini, ndr) sulla filanda, poi ho lavorato al vivaio a Pantiere (una frazione di Castelbellino, ndr), ho fatto la potatura dei vigneti. Poi, quando avevo tempo, andavo dal sarto per pochi soldi al mese, ma erano di aiuto un po’.

Suo marito che lavoro faceva?

Lui faceva il fabbro, era in società con un altro. All’inizio specialmente era molto dura, lavorava giorno e notte, andava in bicicletta a prendere il ferro. Dopo le cose cominciarono ad andare meglio, il lavoro si trovava un po’ di più e c’era anche un po’ di soldini in più a disposizione. Si stava attenti a spenderli, abbiamo fatto casa, i figli crescevano e li abbiamo fatti studiare, tutti e tre hanno fatto le superiori. Io cucivo i pantaloni e tutto

quello che serviva, si faceva il massimo per non far mancare niente. Abbiamo avuto molte soddisfazioni.

Come ha vissuto questo periodo di pandemia?

Non abbiamo avuto problemi, mio figlio non ci fa mancare niente, noi non usciamo mai.

Cosa pensa dei giovani di oggi?

Sono troppo viziati, sicuramente hanno ricevuto l'amore, ma non tutti hanno avuto l'insegnamento delle cose principali, il rispetto. Ai miei figli dicevo sempre "Salutate tutti, anziani, ragazzi, comportatevi bene e vi troverete sempre bene". Non posso vedere alcuni di questi ragazzi che vanno di qua e di là e poi succedono le cose... però, ci sono i genitori e ognuno ha la sua opinione a riguardo.

E adesso, a 92 anni, come si sente di dire che è stata la sua vita?

Non posso lamentarmi, alti e bassi, come in tutte le famiglie.

Il valore principale della vita?

La famiglia. Io non cercavo niente di particolare. Io e mio marito ci volevamo bene. E i sacrifici si facevano per non far mancare niente ai figli. In occasione dell'Epifania, eravamo pazzi tutti e due. Il giorno prima andavamo a Jesi a comprare i regali, poi la sera li preparavamo sopra al tavolo con la tovaglietta, per accogliere la Befana. Imolo era più contento di me. Conserviamo ancora la batteria (un giocattolo, ndr) di quei tempi, in soffitta.

Poi, purtroppo, tutto finisce e così mio marito è mancato nel 2010. Potevamo stare insieme ancora, però Cristo ha voluto così... del resto ce la siamo sempre cavata, con tanti sacrifici, ma solo con i sacrifici si posso avere le soddisfazioni maggiori. Bisogna comportarsi bene, andare d'accordo con le persone, rispettarle.

Il Futuro ha Radici profonde



CARLO MANZOTTI



Carlo Manzotti è nato a Camerata Picena (AN) il 26 Settembre 1927. Vive a Chiaravalle con la Moglie Clementina con cui è sposato da 72 anni. Hanno tre figli, cinque nipoti e tre pronipoti. E' nato in campagna dove ha lavorato fino a quando non è andato a lavorare in un cantiere navale ad Ancona, partecipando alle lotte sindacali dell'epoca. Ai giovani dice "Devi aiutare, perché sarai aiutato".

Sig. Carlo, lei dove è nato?

Sono nato al Cassero, nel comune di Camerata Picena, in campagna, quella volta si nasceva in casa e si mangiava polenta mattina e sera.

Come era vivere in campagna a quel tempo?

Vivevamo con la campagna, perché non andavano a comprare in paese, si mangiava quello che si coltivava, fagioli, ceci, uva, tutti i prodotti di campagna e basta, si andava solo a comprare il sale. Quella volta se si raccoglieva 40 quintali di grano, 20 erano per il padrone e 20 rimanevano a casa. Di questi 8/10 venivano venduti e con i soldi si pagavano i debiti lasciati durante l'anno. Mio padre passava in farmacia, perché le medicine si pagavano allora, poi pagava il beccamorto, il calzolaio, il sarto e il maniscalco. Quando arrivava a casa non c'era rimasto più niente. Io ero *fijoletto*, non andavo ancora a scuola, aspettavo le otto le nove della mattina che la gallina facesse l'uovo, prendevo l'uovo e andavo in paese e allo spaccio ci compravo il sigaro per babbo, perché se babbo non aveva da fumare non voleva neppure mangiare. E gli piaceva anche bere, reggeva bene il vino, per vederlo allegro se ne doveva bere una ventina. Era un uomo tanto buono, faticava sempre, dormiva due ore appena, però beveva, anche se ubriaco non ce l'ho visto mai.

Il vino lo facevate in casa, no?

Sì sì, quella volta era tutto genuino, non come ora. Lasciavi una bottiglia aperta per un paio di giorni e già il sapore si faceva forte, adesso può stare aperta anche un mese... Noi eravamo in cinque, si uccideva il maiale ad anni alterni da noi e da un vicino perché se ne prendeva metà per famiglia. Saranno stati 60 chili di carne e dovevano bastare per tutto l'anno. Fortuna che c'avevamo tanto

olio perché avevamo gli ulivi, però il lardo ne avevamo poco e anche per insaporire la polenta riuscivi a malapena a stenderlo.

E' vero che chi viveva in campagna, ai tempi della guerra almeno aveva da mangiare?

Sì sì, c'era la miseria, ma almeno c'era da mangiare, è vero.

E poi tanta fatica?

Ero alto appena quanto questo tavolo e già dovevo usare un perticaro (aratro, ndr) di ferro con le vacche per lavorare il terreno. Tanto se volevi mangiare... mio padre per quel che poteva andava a guadagnare fuori, perché i soldi non c'erano, c'era solo miseria.

Suo padre dove lavorava?

Sempre da mezzadro. Dopo fuori faceva di tutto, faceva il legnaiolo, i giardini, per guadagnare due soldi... eravamo tre figlioli, mio fratello del '24, io del '27 e mia sorella del '30. Ora sono rimasto solo io, loro se ne sono andati...

Scarpe e vestiti si passavano da un figlio all'altro...?

Non solo, anche i libri, il libro della prima elementare sarà passato ad una decina di *fijoli*...

Lei fino a che età è andato a scuola?

Ho fatto fino alla terza. L'ultimo anno mi hanno fatto il grembiule rosa, perché finita la scuola io, serviva a mia sorella il grembiule. Dopo ho preso il diploma a vent'anni per andare a fare il soldato.

Sono andato a scuola venti sere, ho imparato più in quelle venti sere che in tutti quei tre anni. C'era un maestro che ci faceva la scuola serale, costava qualcosa, lì ho imparato tutto.

E dove ha fatto il militare?

L'ho fatto a Sacile, sopra Udine. Però ne ho fatto poco. Erano 43 o 44 giorni che ero lì e ho marcato visita. Così mi hanno trasferito all'ospedale ad Udine. E lì c'erano le monache, una di queste mi aveva preso in confidenza, mi portava la doppia razione di cibo e io dovevo impegnarmi a recitare la benedizione, il rosario insieme con loro e grazie a lei che ha parlato con i dottori sono riuscito a venire a casa.



Carlo Manzotti quando era fidanzato con la moglie Clementina



Carlo e Clementina il giorno delle nozze d'oro festeggiate con parenti e amici

Ma a casa c'era già Clementina che lo aspettava?

Sì sì eravamo già fidanzati, eravamo due figlioli, io avevo 18 anni, lei 14 e poi ci siamo sposati nel 1949, 72 anni di matrimonio a novembre. Non abbiamo mai fatto a parole. Il discorso è molto semplice. Lei metteva una parola, se io ne mettevo un'altra erano

due, se lei ne aggiungeva un'altra erano tre e allora io non rispondevo così ci si fermava e così non abbiamo mai litigato.

Come ricorda il periodo della guerra?

Eh, per otto giorni ho dormito sempre nello stipo (ricovero, ndr) dei maiali perché casa nostra era in cima ad un monte e poi c'era una scarpata e sotto a questa c'erano tre carri armati che per otto giorni hanno sparato sempre. Allora io dormivo con la madre dei maiali, perché casa nostra è stata colpita da tre bombe: una è passata dall'architrave della finestra davanti ed è uscita di dietro, una ha colpito in pieno il letto di babbo e ha sfondato la lamiera - quella volta c'erano i letti di lamiera - e una è esplosa sul tetto della camera di mamma. Per fortuna che mia sorella che dormiva nella camera di mamma è riuscita a scappare in tempo. E' stata molto dura, ma forse... nemmeno la paura... non so... noi avevamo la scarpata dietro casa dove i tedeschi venivano a prelevare la terra per fare le strade, così loro arrivavano da una parte e io saltavo dalla finestra dall'altra parte di casa e fuggivo, ne ho viste quattro...

Suo padre non è andato in guerra?

No, perché aveva tre figli. Mio padre aveva fatto la guerra del '15 perché era del '900. Ha fatto un anno di guerra e c'ha la medaglia, babbo, della guerra del '15. Io nel '41 mi sono rotto una gamba, tutte donne e noialtri *fijoli*. La vita è stata dura, molto dura. Mi pare che l'ospedale di Chiaravalle era già bombardato nel '41. C'era il prof. Bacchiocco e me lo ha ingessato. Questo

medico faceva un po' di tutto, aveva anche operato mio padre all'intestino, ma dopo due o tre anni era dovuto andare dal prof. Scoccianti per fare un altro intervento molto più grosso.

Quando ha lasciato la campagna?

Nel 1969. Sono andato a lavorare al cantiere Morini di Ancona, abbiamo lasciato il terreno e siamo andati ad abitare a Falconara e poi qui a Chiaravalle. Io avevo ancora babbo e mamma e li ho portati con noi, sono sempre vissuti con noi. Mamma è vissuta fino a 98 anni. Lei veniva sempre con noi, anche quando d'inverno andavamo a dei veglioni, andavamo via in tre e toccava a noi insistere per tornare a casa, perché da ragazza le piaceva molto ballare tutti i tipi di ballo, la mazurka, il saltarello... Mamma è morta nel 2000, io vorrei arrivare alla sua età, quando s'è ammalata giocava a carte, a scala 40. Mamma era un carabiniere, non ci si posavano le mosche, era molto severa. Mio fratello a 18/19 anni s'è dato fuggitivo da casa, perché lì comandava mamma. Ma io ho voluto tenerli sempre con me fino alla fine.

Come ha vissuto il cambiamento del lavoro, dalla campagna al cantiere navale?

Beh, quando hai lavorato un mese hai preso la busta paga, invece in campagna non c'era mai la busta paga. Il primo stipendio era di 75 mila lire al mese, 5 le tenevo e 70 andava in banca per pagare la casa. Babbo e mamma prendevano appena 5 mila lire di pensione, però si tirava avanti.

Ma il tipo di lavoro?

Era più dura in campagna. In cantiere, finite le otto ore eri libero. Poi ogni giorno andavo a lavorare altre cinque o sei ore anche in campagna pur di portare a casa qualcosa in più. Andavo a lavorare in pullman o anche in macchina.

Quello era il periodo anche di molte lotte sindacali. Ha mai fatto sciopero?

Eh sì, molte volte. Ricordo molte volte in corteo per il centro di Ancona. Chiedevamo un aumento della paga e altre cose. Ci ho lavorato otto anni al cantiere, poi sono andato a lavorare in un allevamento di polli. Inizialmente stavo in magazzino, poi ho preso la patente per il camion e così trasportavo anche i pulcini presso alcuni allevamenti marchigiani.

Ci sono state esperienze di emigrazione in famiglia?

Solo il fratello di mia mamma, è andato in America e non è più tornato. Lui se ne andò, perché la nonna, la madre di mamma, c'aveva qualche scudo, tre o quattro palazzi a Castel D'Emilio (frazione di Agugliano, ndr) e poi aveva un bell'appezzamento di terreno. Mi ricordo che portava il portafogli di tela con i lacci e lo teneva sempre tra i seni e quando ci veniva a trovare ci dava due soldi ed eravamo tanto contenti. Nonna aveva anche i marenghi d'oro. Il figlio più grande che è andato in America aveva un *fijolo* di un mese che, durante la lunga traversata, purtroppo è morto e l'ha dovuto gettare in mare.

Cosa ricorda della sua vita con maggiore gioia?

Beh, c'era uno che suonava l'organetto, allora si andava da chi aveva il pavimento un po' più buono nella capanna, si andava a ballare lì. Molte feste si svolgevano attorno alla parrocchia, si festeggiavano tutti i santi, quella volta facevamo i *festarini*, che andavano per le case a raccogliere il grano offerto dalle famiglie, allora si facevano le feste, si cucinavano le ciambelle e si faceva musica.

E del Covid ha avuto paura?

No, non ho avuto paura, sto a casa con mia moglie, la spesa posso farla nel supermercato qui vicino e le nostre figlie ci hanno sempre aiutato.



Sopra: Carlo mentre cura il suo orto



A destra:
Clementina,
la moglie di
Carlo
Manzotti

Cosa pensa dei giovani di oggi?

Oggi comanda più un *fijolo* di 10 anni che i genitori. Ce ne sono pochi che seguono ciò che dicono i genitori. Quando eravamo

piccoli noi non c'era tanta scelta e poi, comunque, i soldi non c'erano eravamo più tranquilli. La sera a metà settembre si cominciava a raccogliere l'oliva e allora si diceva "Stasera, dove andiamo?" Facevamo una partita a carte una volta a casa di uno una sera a casa di un altro, poi ai primi di dicembre chi uccideva il maiale faceva due *cresciole*, si tirava avanti così. Quando si uccideva il maiale, si faceva il piatto, si metteva un pezzetto di lardo, due pezzetti di sangue e un pezzetto di magro e poi si portava ai vicinati e loro facevano altrettanto.

Che consiglio sente di poter dare ad un giovane di oggi?

Devi aiutare, perché sarai aiutato. Perché mia nonna, la madre di babbo, mi diceva sempre "Fai del bene e scordati e fai del male e pensaci".

Il Futuro ha Radici profonde



MARZIOLI TECLA



Tecla Marzioli è nata il 21 Dicembre 1923 a Pioraco (MC) dove tutt'ora vive. Ha un figlio, Franco, che vive fuori regione con la moglie e un figlio. Ha tre sorelle, di cui una emigrata in Australia e di cui non ha saputo più nulla. Per 43 anni e sette mesi ha lavorato nella cartiera, l'azienda che ha garantito il benessere di un'intera comunità per decenni. Ama lavorare all'uncinetto e curare le sue orchidee.

Tecla. Come nasce questo nome 98 anni fa?

Deriva dal fatto che una famiglia di Pioraco che aveva vissuto in America era tornata a Pioraco e una figlia si chiamava Tecla e, quindi, mio padre, decise di chiamarmi così.

Come era Pioraco a quel tempo?

Io sono sempre vissuta a Pioraco e sono nata in una casa oggi molto danneggiata dal terremoto. Vivere a Pioraco era bellissimo, eravamo tutti affiatati, quando c'era la festa del patrono, poi si faceva la processione del venerdì santo che adesso non si fa più. In occasione della festa del patrono, quasi tutti si facevano un vestito nuovo, anche io parecchie volte mi sono fatta un vestitino nuovo, perché io e mio marito lavoravamo in cartiera, perciò stavamo bene.

A Pioraco tanta gente lavorava in cartiera?

Sì, di quell'epoca, quando io sono entrata avevo 17 anni, ce n'erano sui 700 e più. E quindi, qui stavano tutti bene, si lavorava marito e moglie, padre e figlio.

A scuola?

Non sono stata brava, ho fatto fino alla terza, babbo e mamma non avevano la possibilità. Portavo le scarpe solo quando andavo a scuola, quando tornavo a casa mi dovevo levare le scarpe. Poi quando c'erano le manifestazioni del fascismo, i cortei, io mai sono andata perché non avevo il vestiario per bene. Bisogna andare vestiti per bene, come i balilla, poi c'erano gli avanguardisti. Invece, dopo, quando sono andata a lavorare ho partecipato alle manifestazioni, agli scioperi dei sindacati.

Perché si scioperava?

Perché quando c'erano i contratti nuovi, le Miliani stavano sotto il patronato del Poligrafico di Roma. Quando i sindacati chiedevano un tanto, se non veniva concesso, allora si scioperava.

Cosa facevate quando facevate sciopero?

Beh, ci mettevamo tutti in fila poi veniva qualche dirigente sindacale o qualche personaggio da Roma. Mi ricordo Spadolini, D'Alema, loro facevano i discorsi. Poi, però, se c'erano le assemblee all'interno delle cartiere, tra i sindacati si andava a finire sempre a litigare. Però grazie a queste manifestazioni abbiamo ottenuto sempre quello che si chiedeva.



Una foto di gruppo dei dipendenti all'esterno della cartiera di Pioraco

Che lavoro faceva alla cartiera?

Quando sono entrata, ero una ragazzina, tutte le donne lavoravano in piedi, otto ore, quattro più quattro, perciò la carta che faceva lo scarto loro lo mettevano su uno sgabellino. Io

facevo questo lavoro, levavo lo scarto e l'ho fatto per parecchio tempo. Dopo, invece, mi mandò sul reparto dello Stato, facevano i soldi, per lo stato civile, con la stella, carte bollate. Andai lassù con un signore al taglio carta, dovevo mettere la tavoletta a seconda di come spostava la risma della carta e ci sono stata parecchi anni. C'era un allestimento dove eravamo tutte donne, poi gli uomini ci passavano la carta. Poi passai alla *contatura*, dove si contavano i fogli della carta. Poi quando venne la legge che si poteva rimanere altri cinque anni, a 55 anni invece di andare in pensione, ho fatto la domanda e rimasi al lavoro. Ho lavorato 43 anni e sette mesi.

Ma come era l'atmosfera al lavoro?

Era bella. Affettuosa. Io mi ricordo quelle vecchiette che stavano in piedi per levargli la carta. "Tecla mi prendi un bicchiere d'acqua? Mi prendi questo o quello?" Mi dicevano. E io ero sempre pronta. C'era più affetto, lo garantisco, che adesso non esiste più. Le posso dire che, andando giù in cartiera c'era una cappellina con Gesù Cristo, mi veniva spontaneo ogni volta che passavo lanciare un bacio e dire "Ti ringrazio per quello che mi dai." Penso che non ho mancato mai una volta.

C'è più tornata?

No, sono uscita e non ci ho messo più piede. Non so perché. Hanno fatto il pranzo, i rinfreschi quando hanno fatto la cartiera nuova dopo che era stata danneggiata dal terremoto... non ci ho messo più piede da quando sono uscita alla fine dell'83. Però

posso dire, quando ci fu il terremoto che la mia casa era tutta rotta però ha le finestre che davano sulla cartiera. Quando andai di là, vidi la cartiera che era tre pezzi, piansi non si sa quanto, perché c'ha dato tanto benessere. Io ci ho pianto per la cartiera.

Il periodo della guerra come è stato?

Io ero ancora ragazzina non lo abbiamo sofferto, perché la mamma andava in campagna dai contadini, per la battitura, la mietitura e veniva sempre con un cestello e portava ogni ben di Dio. Il pane non c'è mai mancato. Mio padre era un bellissimo uomo, ma era senza una gamba. Ci raccontava che a quindici anni era caduto e si era fatto male ad un ginocchio e per paura che la madre lo portasse dal dottore, è scappato da casa ed è tornato dopo 15/20 giorni. Al momento non era nulla, nel frattempo emigrarono in Argentina e là tornò il dolore alla gamba. Venne in Italia per visitarsi, ma gli dissero che non era nulla. Tornato in Argentina, il dolore non passava e rientrato ancora una volta in Italia all'ospedale di Camerino un professore disse che bisognava tagliarla perché sarebbe andata in cancrena. Tornò a vivere qui a Pioraco, perché con quattro figlie non poteva fare diversamente. Però durante la guerra si è ingegnato: impagliava le seggiole, di zoccoli da donna ne ha fatti tanti ed erano meravigliosi. Allevava quattro caprette in modo che a Pasqua poteva vendere il capretto. Perciò la guerra non l'abbiamo sentita tanto in famiglia.



In alto: Tecla Marzioli con due delle tre sorelle

A destra: una foto di Tecla con il marito



Lei ha altre tre sorelle. Siete tutte nate a Pioraco?

Amelia, Lina, Tecla e Pina, cioè... Pronta. Pronta le aveva messo nome mio padre, che poi ha speso non so se 800 lire per poter cambiare nome e, infatti, si mise nome Pina. Amelia è morta a 94 anni ed era del '18. Lina del '20, io del '23 e Pina del '26. Lina era andata in Australia, si era sposata con uno che faceva il marconista sulle navi, avevano visto questa zona in Australia che era molto bella, lei vendette tutto quello che aveva a Roma dove era andata a vivere con il marito, il negozio e la casa. Poi è tornata tre volte ed è venuta a trovarci, non so se è tutt'ora in vita. In agosto avrebbe fatto 100 anni. La moglie di mio figlio aveva tanti amici laggiù e aveva fatto delle ricerche e aveva trovato un nipote. Gli aveva detto che si sarebbe impegnato per darle informazioni.

Forse pensava che saremmo stati interessati all'eredità... Lina aveva due figli, Daniele e Douglas, entrambi morti in incidenti, uno a 19 e l'altro a 32 anni. Quest'ultimo aveva cinque figli, di cui non siamo riusciti più a sapere nulla.

Come ha vissuto i due terremoti del '97 e del 2016?

Nel '97 la casa non era stata danneggiata, ma sono andata a dormire sulla palestra per due mesi. Invece quello del 2016, ero dentro casa, da sola, ero al telefono con mia sorella che sta a Roma e anche lei sentiva lo scricchiolio e mi diceva "Scappa scappa!" Ma io dove andavo, venivano giù le case sopra, non c'era lo spazio in strada per scappare, perciò rimasi dentro casa. Mio figlio mi ha portato a casa sua (abita con la moglie e il figlio fuori regione, ndr), ma l'anno successivo volli tornare giù. Per dieci giorni rimasi senza luce. Sono stata sempre sola, mi sono portata qui dalla casa distrutta quell'orchidea che ancora vive.



L'orchidea fiorita portata nel 2016 dalla casa distrutta dal terremoto e un lavoro all'uncinetto, suo passatempo preferito

E come erano le relazioni con gli altri abitanti qui a Pioraco durante questi brutti periodi?

Erano buonissime, si andava a fare la spesa e ci si consolava tutti l'uno con l'altro. Qui tutti hanno perso la casa, le case sono tutte chiuse, da fuori neppure sembra. Anche la mia da fuori non sembra rovinata, ma all'interno è tutta rotta, i canterti sono tutti crollati. Il terremoto è una cosa pazzesca.

Come si sente di descrivere la sua vita?

L'infanzia è stata un buio assoluto, quattro figlie, mio padre senza una gamba... lui si dava da fare, però aveva il vizio che quando usciva la domenica rientrava a casa che aveva bevuto e quando era l'imbrunire io e mia sorella più piccola ci prendeva il batticuore. Io posso dire che ho sempre vestito i vestiti degli altri: la comunione l'ho fatta con il vestito di un'altra bambina, poi a 17 anni andai a lavorare e, quindi... Poi a 29 anni mi sono sposata. Insomma, tutto sommato sono stata bene, qui con i genitori, a Seppio (una frazione di Pioraco, ndr) avevo una zia e per un periodo la cartiera aveva chiuso e andai da questa zia che mi insegnò a fare le tagliatelle.

E adesso le fa le tagliatelle?

No, adesso no. Ma ne ho fatte tante! Tagliatelle, cappelletti, di tutto e di più. E poi a me piace l'uncinetto, vedi qui ne ho tanti, ho fatto certi lavori meravigliosi. Quando è morto mio marito io avevo 62 anni e cominciai a fare una prima rosellina, con l'uncinetto ci passavo le ore.

Cosa pensa dei ragazzi di oggi?

I ragazzi oggi hanno tutto, troppo. Si sono distaccati, magari a 18 anni vanno via, una volta non succedeva, si stava in famiglia. Però, qui a Pioraco la gioventù è tranquilla, non si sente mai niente di strano. Si è conservata una buona educazione.

Che consigli si sente di dare?

E' difficile dire, perché come parli, anche con mio figlio, ti dicono "Ai tempi tuoi, oggi le cose sono cambiate." Per me fu un avvenimento quando venne il fornello con la bombola e lo comprammo, poi venne la lavatrice e fu bellissimo, il telefono che però noi non lo mettemmo subito, ma loro non danno valore a queste cose...

E adesso lei ce l'ha il telefonino?

Sì, ho quello semplice, non so usare questi (facendo riferimento ad uno smartphone appoggiato sul tavolo), ma comunque uso poco anche quello.

E la pandemia? Come ha vissuto i mesi del lockdown?

Mio figlio è rimasto qui a casa con me, ma è stato pesante per lui e per me. E' stato un periodo duro. Per la spesa ci pensava lui. Ma per il resto, quando poi mio figlio se ne è andato, chiamavo un signore che mi faceva la spesa e me la portava a casa. Me la sono cavata molto bene.

Ma ha avuto paura?

Non tanto, perché non ho avuto contatti. Però io mi ricordo quando ci fu il tifo anche qui a Pioraco, lo prese anche la figlia di mia sorella, stette molto male, sul punto di morire. Ma non fu pesante come questo virus.

Indice

<i>1</i>	<i>Prefazione</i>
<i>3</i>	<i>Introduzione</i>
	Interviste:
<i>9</i>	Gilberto Cruciani
<i>17</i>	Remo Bianconi
<i>29</i>	Irma Speranzini
<i>39</i>	Maria Radicchi
<i>49</i>	Francesca Mecozzi
<i>59</i>	Dina Cardinali
<i>69</i>	Carlo Manzotti
<i>79</i>	Tecla Marzioli



Un mondo che cambia, insieme alle condizioni di vita e le relazioni umane, il modo di affrontare la quotidianità, la famiglia, il lavoro.

Otto marchigiani si raccontano: sono nati a cavallo tra gli anni '20 e '30 del '900.

Sacrifici e dolori, ma anche capacità di adattamento, gioie, spontaneità e genuinità.

Una grande lezione di futuro nelle narrazioni di Gilberto, Remo, Irma, Maria, Francesca, Dina, Carlo, e Tecla.

Con semplicità testimoniano i giorni di quella gente comune lontana dai grandi eventi, ma che in questi ha vissuto e attraverso i quali, ognuno, nel suo piccolo, ha contribuito a fare la Storia.

Uil Pensionati Marche

Via XXV Aprile, 37/a – 60125 ANCONA

Tel. 0712275391 – Email: marche@uilpensionati.it

Stampato nel mese di Marzo 2022